1. Tra polvere e sangue

Il primo senso che torna è l'udito. Un ronzio, basso e costante, mi riempie la testa. Poi il sapore del metallo, della polvere. Mi gira la testa. Qualcosa mi stringe il petto. Apro gli occhi e tutto è un caos: vetri infranti, la luce del sole che filtra attraverso la carrozzeria contorta, una polvere densa che galleggia nell'aria.

Sono ancora legato al sedile. La macchina è capovolta, e il mio casco sfiora il tetto schiacciato. Provo a muovermi, ma un dolore sordo mi attraversa il torace. Dove sono?

Poi ricordo. La curva. Michael. Michael!

Mi volto verso il sedile del pilota, ma il sangue mi si ghiaccia nelle vene. Michael è immobile. La testa è china in avanti, il casco che tocca il volante deformato. Non risponde. Il silenzio è insopportabile.

"Michael!" grido, ma la mia voce è strozzata, un rantolo debole. "Michael, svegliati!"

Nessuna risposta. Non c'è movimento, nessun segno di vita. Un lampo di panico mi attraversa mentre cerco di liberarmi dalla cintura, ma le mani tremano troppo per afferrare la fibbia. Le lacrime mi pungono gli occhi, e il ronzio nella mia testa diventa un martello incessante. Mi sento soffocare.

All'improvviso, una luce si riflette attraverso la polvere. È arancione, intermittente. Le voci dei soccorritori si avvicinano, attutite dalla carrozzeria della macchina. "Qui! Abbiamo trovato l'auto!"

Le mie mani finalmente trovano la forza. Con uno strattone mi libero dalla cintura e cado sul tetto della macchina, il casco che batte contro il metallo. Striscio verso la portiera, spingendomi attraverso il finestrino rotto. L'aria fuori è pesante, un misto di sabbia e benzina, ma almeno posso respirare.

Il Col du Tichka si staglia attorno a me, maestoso e crudele. Le rocce rosse e grigie sembrano osservare silenziose, testimoni mute di innumerevoli

tragedie. La strada che serpeggia lungo i pendii è spezzata dal relitto della macchina, un'ombra tra il cielo terso e la terra che sembra non voler dimenticare.

Uno dei soccorritori mi prende sotto le braccia e mi trascina via. "Stai bene?" chiede, ma non riesco a rispondere. Guardo verso la macchina, verso Michael. "Il pilota..." sussurro, ma il soccorritore scuote la testa.

Non servono altre parole. Michael è morto. Lo so e basta.

La coperta termica mi avvolge le spalle. I paramedici controllano il mio stato, ma io sono altrove. I miei occhi sono incollati alla macchina, alla sua forma contorta, alla polvere che ancora si alza attorno al relitto. Ogni suono sembra lontano, come se il mondo fosse diventato un film muto, con le immagini che si riavvolgono sfocate, come se cercassero di mostrarmi qualcosa che non riesco a mettere a fuoco. La realtà mi afferra e mi tiene stretto. Sono di nuovo qui, legato alla barella, mentre il tempo riprende a scorrere. Ma la mente, ingannevole, mi trascina di nuovo lontano.

Il check-in a "Il Caravaggio" e il volo verso Rabat, la prima tappa del nostro viaggio. Le nuvole si aprivano sull'oceano Atlantico, un tappeto di luce che si rifletteva sull'acqua immobile. All'arrivo, il ritmo della città sembrava fluire come un fiume lento e antico. Poi il TGV verso Tangeri da dove avrebbe preso il via il Rally. Un treno moderno che tagliava la campagna marocchina con eleganza, mentre io guardavo fuori dal finestrino, catturato dai colori della terra e dal profilo delle colline lontane.

A Kenitra, una breve fermata per incontrare Le Gérant, il nostro capo logistica. Durante i periodi di allenamento in terra africana, era lui a occuparsi di sdoganare i ricambi al porto di Casablanca e di gestire tutti i trasferimenti lungo le rotte marocchine. Ci aveva invitati nella casa di sua madre. La tavola imbandita con pietanze marocchine: tajine fumante, olive speziate, pane appena sfornato. Le donne in cucina si muovevano rapide, parlavano a bassa voce, e l'aria era colma del profumo di zafferano e cumino. Michael rideva, si lasciava coinvolgere, mentre io cercavo di memorizzare quel momento di pace prima del caos del rally.

TRA POLVERE E SILICIO

di Carlo Tagliabue

Poi, il nostro arrivo a Tangeri. Una città che si srotolava come un tappeto davanti a noi, vibrante e rumorosa. Il suono dei clacson, il profumo del pesce grigliato e il mare che si infrangeva contro le banchine. E ora, mentre i ricordi si dissolvono, il ronzio lontano dell'elicottero di soccorso si mescola con i miei pensieri. L'immagine si tinge per un istante di terra rossa, la polvere che copre ogni cosa.

All'improvviso mi ritrovo di nuovo in fondo al precipizio con la macchina distrutta davanti ai miei occhi. Ma la mia mente vaga, scivola nel silenzio che mi avvolge. Il mondo attorno a me si sfuma, e lentamente il nastro della memoria si riavvolge, portandomi indietro, a prima dell'incidente, a prima di tutto.

Michael era più di un pilota: era un amico, un fratello.

La testa mi gira, la mente scivola via come trascinata da una corrente invisibile. Per un istante mi sembra di perdere i sensi, ma non è il buio ad accogliermi. Mi ritrovo lì, sul sedile della C3X1, la cintura che mi tiene saldo mentre le note del percorso scorrono rapide nella mia mente.

La potenza della macchina è schiacciante, quasi selvaggia. Ogni curva è un rischio calcolato, ogni rettilineo una danza con la velocità. La strada verso Fez si snoda davanti a noi, immersa in un paesaggio che sembra infinito: colline dorate, villaggi nascosti tra gli ulivi, un cielo così limpido che sembra abbracciare tutto.

Il rumore del motore si fa sempre più forte, fino a confondersi con un altro suono, più distante, ma crescente: l'elicottero. La scena si dissolve, il colore si tinge di terra rossa e di polvere che galleggia nell'aria.

Fez si svela come un labirinto vivo, un cuore pulsante di voci e colori, dove il blu delle ceramiche si mescola al rosso delle stoffe, e l'aria è un intreccio di profumi: spezie, pane caldo, e un'eco lontana di cuoio e ferro.La medina, protetta da mura centenarie, respira vita con le sue strade strette e intrecciate. È un cuore pulsante di artigianato millenario, dove i tintori immergono ancora le mani nel blu del lapislazzulo e il suono dei martelli dei fabbri si mescola all'eco lontana delle chiamate alla preghiera.

TRA POLVERE E SILICIO

di Carlo Tagliabue

Ogni pietra delle sue madrase racconta di una tradizione di studio e cultura che ha fatto di Fez un faro del sapere islamico. Le tradizioni qui sono profonde come le radici degli ulivi. Le puoi repsirare. I mercati sono un'esplosione di colori e sapori: datteri dolci come miele, spezie che tingono l'aria di aromi inebrianti, e formaggi locali che parlano di una pastorizia secolare. Le donne, velate di tessuti ricamati.Poesie scolpite nella pietra e cantate nei campi, testimoni di una resilienza che attraversa i secoli. Correre attraverso queste terre non può che farmi senitre piccolo, avvolto da una bellezza che parla di eternità.

Volavamo sulla C3X1, e momento dopo momento Michael spingeva sempre di più, portando la macchina al suo limite. Le curve della strada sembravano sparire sotto le ruote, lasciando spazio solo alla velocità e al rombo brutale del motore.

Di colpo, sono a Marrakesh. La piazza Jamaa el Fna ci apparve tra un mare di luci e tamburi, mentre noi, stanchi e con il cuore ancora in corsa, trovammo riposo nell'eleganza senza tempo dell'hotel La Mamounia.

La pausa di tre giorni sembrava un miraggio. Le camere dell'hotel erano un'oasi di lusso, decorate con mosaici intricati e legno scolpito, mentre i giardini si estendevano come un dipinto, pieni di palme e fiori dai colori vividi. Fu lì che si tenne l'incontro con gli sponsor: una sala dalle pareti rivestite di tessuti pregiati, il suono dei bicchieri che tintinnavano, e le voci che si mescolavano con la musica di un oud in sottofondo. Un vociferare sommesso riempiva l'aria, una strana sinfonia di lingue che si mescolavano tra loro. L'italiano vibrava con l'urgenza della nostra scuderia corse, parole veloci e spezzate, intrise di emozione. Accanto, l'inglese si intrecciava in uno slang tipico della Silicon Valley: termini tecnici come "runtime", "neural mapping" e "data sync" emergevano qua e là, pronunciati con quella calma precisa e distaccata di chi è abituato a programmare il futuro. Era una cacofonia che non aveva bisogno di traduzioni, il linguaggio universale delle corse, dove ogni voce portava con sé un frammento della macchina che tutti cercavano di domare.

Quella sera, cenammo con gli ingegneri informatici della Stanford arrivati per seguirci nelle tappe successive. Seduti attorno a un lungo tavolo,

coperto da piatti di pastilla, couscous e pesce al vapore, discutemmo dei prossimi giorni.La C3X1, iper-tecnologica, aveva bisogno di essere istruita per affrontare le tappe più pericolose. I dati delle telemetrie venivano analizzati e ricalibrati in tempo reale, mentre le mappe dei percorsi venivano sovrapposte alle simulazioni. Michael ascoltava in silenzio, con quella concentrazione che conoscevo bene. Sapevo che avrebbe spinto ogni limite, suo e della macchina, fino alla fine.

La Mamounia era un mondo a parte: mosaici colorati decoravano ogni parete, i soffitti di legno intarsiato raccontavano storie di mani esperte, e i giardini si stendevano come un paradiso terreno, pieni di palme, rose e alberi d'arancio. Ogni cosa trasudava un'eleganza senza tempo, quasi surreale dopo il caos della strada.

Les Jardins Incantati, appena fuori dalle mura della città, un rifugio di pace punteggiato da fontane in pietra e tende berbere. Ogni dettaglio sembrava volerci ricordare che il Marocco era una terra di contrasti: caos e serenità, storia e innovazione.

I ricordi si facevano piu intensi. Il film si stava riavvolgendo piu velocemente.

Il Palais Jad Mahal, un luogo che sembrava uscito da un sogno orientale. La sala era illuminata da candele, e la musica dal vivo si mescolava al tintinnio delle stoviglie. I piatti erano un'arte: pastilla dolce e salata, carne marinata con spezie rare, e dessert che sembravano dipinti.

Quindi paddock. La macchina era pronta, le sue telemetrie perfette, ma qualcosa in me non lo era. Quando partimmo per la tappa verso Ouarzazate, sentivo un nodo allo stomaco, un presentimento che non riuscivo a scrollarmi di dosso.

TRA POLVERE E SILICIO

di Carlo Tagliabue

Il rumore dell'elicottero si fa più forte, fino a quando atterra a pochi metri dalla scena dell'incidente. La polvere si alza in una nube densa, avvolgendo tutto in un velo rossastro. Dal portellone scende Marco, il capo squadra. Il suo volto è teso, segnato dalla fatica e dal dolore. Si muove con determinazione verso di me, ignorando gli altri soccorritori.

Poi il black-out.

Quando riprendo conoscenza, la luce bianca del pronto soccorso mi trafigge gli occhi. Le voci sono ovattate, il dolore si fa più presente. Marco è lì, in piedi accanto al mio letto, il volto segnato dalla stanchezza e dal dolore. Mi guarda per un istante, come se cercasse le parole giuste

"Alex!" chiama, ma la sua voce mi arriva come un'eco lontana. Mi avvicina, si accuccia accanto a me e mi fissa per un istante. Vedo nei suoi occhi il peso di decisioni difficili, di parole che non vorrebbe dire.La testa mi gira, la vista si oscura, e poi tutto svanisce. Perdo i sensi.

"Alex, dobbiamo continuare."

"Cosa?" sussurro, come se non avessi capito bene.

"La gara," ripete Marco. "Non possiamo ritirarci. Non ora. Troveremo un pilota per sostituire Michael. Ma abbiamo bisogno di te. Tu conosci il percorso, le note, tutto. Senza di te, non abbiamo possibilità."

Lo guardo come se fosse impazzito. "Michael è morto, Marco. Non capisci? Come possiamo..."

Mi interrompe, posandosi una mano sulla spalla. "Lo so, Alex. Ma se ci fermiamo ora, tutto quello che Michael ha fatto finora sarà stato inutile. Lui non avrebbe voluto che ci ritirassimo. Lo sai anche tu."

Le sue parole mi trafiggono come una lama. Non rispondo, ma una parte di me sa che ha ragione. Michael non avrebbe voluto che lasciassimo la gara a metà. Era troppo orgoglioso, troppo competitivo. Ma io? Posso davvero tornare in quella macchina, sapendo cosa è successo?

Passano le ore e vengo dimesso dall'ospedale. Sono stato fortunato.

La sera cala velocemente, e il paddock si riempie di un silenzio irreale. Mi siedo su una cassa, fissando il nulla, quando sento dei passi alle mie spalle. Sono pesanti, decisi, come se appartenessero a qualcuno che sa esattamente dove sta andando. Mi volto.

E lo vedo per la prima volta.

Zero.

Indossa una tuta da allenamento nera, senza loghi, senza distintivi. Non dice una parola mentre si avvicina alla macchina. Marco lo segue, con un'espressione che non riesco a decifrare: rispetto, forse, o paura.

"È lui il nuovo pilota?" chiedo, ma Marco non risponde subito. Si limita a fissare Zero, che si ferma accanto alla macchina, ancora in riparazione.

"Sì," dice finalmente. "È Zero."

"Zero?" ripeto, incredulo. "Chi è? Da dove viene?"

Marco scuote la testa. "Non importa. Lui può finire la gara."

Guardo Zero, che non si muove. Non si presenta. Non parla. Non lascia trasparire nulla. Qualcosa dentro di me si contorce. Non so se è rabbia, paura o qualcos'altro. Ma una cosa è certa: quell'uomo – se davvero è un uomo – non è Michael.

E non mi fido di lui.